

RICORDANDO

Luciano Tosti

Nato a Chieti il 06.01.1928. Ordinato presbitero nella città nativa, dal 1950 chiede e ottiene la dispensa dal ministero sacerdotale e nello stesso annosi trasferisce a Roma, prima come insegnante di lettere e religione in varie scuole medie, poi come impiegato presso la segreteria per le chiese orientali del Concilio Vaticano II. Nel 1970 a Torino è impiegato presso la fondazione G. Agnelli e dal 1978 si trasferisce presso l'ufficio stampa dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, in qualità di copywriter. Sin dal 1953 ha svolto attività di traduttore editoriale dal francese, spagnolo e prevalentemente dal tedesco, per varie case editrici (circa 65 opere tradotte). Sposato nel 1970 con Mariassunta Borgogni, ha avuto 5 figlie, Giulia, Sara, Donata, Caterina, Ilaria, nate tra 1970-1981. Nel 1971 è entrato a far parte, con moglie e figlie, di una comunità neocatecumenale presso la parrocchia di S. Luigi Gonzaga a Roma. È morto a Roma il 13 novembre 2008 di adenocarcinoma polmonare.

V. Melchiorre - *Emerito di Filosofia morale, Università Cattolica, Milano*

Quando un amico, una persona cara se ne va per sempre, è come se tu stesso andassi. Ciò che soltanto lui pensava, ciò che soltanto lui sapeva amare, ciò che soltanto lui poteva essere non sono più. Ciò che potevo pensare, amare, essere insieme a lui non è più. Una parte di me non potrà più essere: ogni volta che è sul punto d'essere desiderata le viene incontro la frontiera di un abisso senza ritorno.

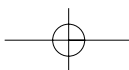
Questi sentimenti mi agitavano, fra nostalgia e memoria, fra commozione e rimpianto, mentre mi accingeva a salutare per l'ultima volta Luciano nella chiesa dei Martiri canadesi. Poi s'accese la liturgia della Parola e quella dell'Eucarestia, con i testi a lui cari, con i canti alti della fede e della speranza, forse talora sopra le righe ma cantati da una moltitudine di amici venuti da vicino e da lontano. Quei canti non riuscivano a convertire la mia tristezza ma via via mi portarono a sentire che fra di noi, fra tutti quanti erano accorsi, c'era veramente anche lui, con una presenza, con una verità che ognuno avrebbe portato sempre con sé. La sua vita ritornava ora, come in un lampo, nella mia memoria.

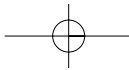
Chi era stato, chi era dunque Luciano Tosti: non solo per me, ma per noi, per la Chiesa che ora lo salutava con l'acqua battesimale e con l'incenso dei corpi gloriosi?

Era stato un prete della chiesa teatina, innamorato del Vangelo, il *Vangelo sine glossa*, come amava ripetere con Francesco d'Assisi, lui uomo di vasta cultura e che però dalle sue carte sapeva distaccarsi per predicare la Parola senza compromessi, talora con violenza profetica. Ricordo che con lui battemmo i primi passi per una riscoperta del movimento personalista: l'ispirazione di Mounier ci unì in un impegno religioso e civile, in una ricerca di prospettive che avrebbero segnato a lungo le nostre vite e quelle di alcuni fra i nostri amici. La stessa Rivista che ora ospita queste righe è in qualche modo figlia di quella stagione.

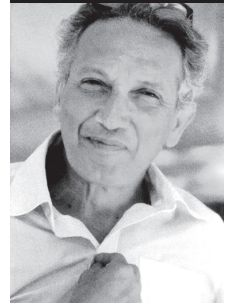
Anche questa storia fu vissuta da Luciano con passione e rigore di testimonianza: una testimonianza, talora intemperante nei toni, che finì per infastidire molta gente della buona borghesia. Imbarazzava non poco anche i suoi superiori, che, a un certo punto, pur di non aver grane, furono felici di concedergli un'uscita da Chieti per completare i suoi studi con una laurea in filosofia. Quella laurea venne dopo molti anni, perché nel frattempo Luciano, senza che la Diocesi l'aiutasse, aveva dovuto reggersi da solo a Roma, certo con spirito di serena spensierata povertà ma anche con sacrifici diversi e con servizi di cappellania, che gli sottraevano tempo allo studio. Erano poi venuti i tempi del Concilio e la Provvidenza lo aiutò ad entrare in uno dei dicasteri disposti per l'assistenza ai lavori del Concilio. Furono tempi vissuti con entusiasmo, nella speranza di un rinnovamento della Chiesa, al contatto con i grandi protagonisti delle sessioni conciliari e forse ancor più con gli esperti che li accompagnavano (fra questi c'era anche il Prof. Ratzinger!).

Ma, a Concilio concluso, l'anima esigente di Luciano tornava a soffrire per le contraddizioni e le inerzie che rimontavano nel corpo della Chiesa. Certo continuava a soffrire anche per il silenzio con cui la sua chiesa d'origine lo teneva a distanza, con distratta indifferenza. I suoi mali interiori non trovavano conforto e la sua missione gli sembrava sempre meno opportuna nel campo dell'esercizio sacerdotale. Se ne confessò col suo Vescovo, mons. Capovilla, che non esitò a concedergli la dispensa. Ci fu poi la laurea in filosofia, con una bella tesi su Michelstaedter. E intanto anche l'assunzione presso l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani: un lavoro al quale Luciano si dedicò con scrupolo e sensibilità culturale per molti anni. Ma soprattutto venne l'incontro e poi il matrimonio con una donna di squisita sensibilità, capace di accogliere le sue inquietudini e insieme la ricchezza esplosiva dei suoi pensieri, non privi ta-





RICORDANDO



lora di geniale estrosità. Il tempo della lunga vita familiare, con la gioia delle cinque figlie, fu un tempo di gioiosa povertà e di sereno impegno cristiano. C'era stata, infatti, anche l'accoglienza nel campo delle comunità neocatecumenali, nel cui seno iniziò un nuovo lungo percorso della sua vita. Ricordo ancora con stupore quando, dopo alcuni anni di preparazione, mi comunicò con gioia e trepidazione di essere ammesso al ruolo di "catechista" nella Comunità. Mi chiedo che ci fosse di tanto straordinario per uno come lui che era già passato per gli studi di teologia e che non aveva cessato, dispensa a parte, di essere segnato dal crisma sacerdotale. Ma fu per me ancora una volta la rivelazione del suo cuore umile, della sua capacità di abbandonarsi alle chiamate che gli venivano da Dio. E, ora, mentre si levavano i canti e le preghiere sulla sua bara, mi veniva all'ascolto la riconoscenza di centinaia dei suoi fratelli di Comunità, che lo ricordavano come un catechista sapiente, come un testimone umile e appassionato della fede. Con stupore mi tornava nel cuore an-

che la testimonianza riconoscente della sua sposa e delle figlie che, con velata commozione, erano salite all'ambone per ricordarlo. Nei loro volti ritrovavo quella serenità di fondo che lui stesso sapeva generare con la sua fede, con la sapienza dei suoi paradossi e persino con le sue divertite, rotonde ilarità.

Sì, è questa l'immagine che ci resta di Luciano. L'immagine di un uomo colto che sapeva dimenticarsi della sua cultura. L'immagine di un figlio inquieto del Vangelo, che non veniva mai meno al suo impegno critico verso la Chiesa e anche verso la sua stessa Comunità neocatecumenale, e che tuttavia avvolgeva tutto nel suo amore e nell'abbraccio della preghiera. L'immagine di un intellettuale raffinato che tuttavia sia abbandonava alla vita con l'ingenuità festante di un bambino. L'immagine paradossale di un innamorato della vita, sovente esposto al timore di esserne privato, e che tuttavia a chi gli prospettava una fine imminente, poteva rispondere: «Sono pronto, ho vissuto una vita felice».

Dalla Clinica Guarnirei di Roma, 20 ottobre 2008

Caro Babbo,

sto facendo la notte in ospedale; tu dormi e io non ho sonno, sicché mi è venuta voglia di scriverti due righe, come qualche volta facevo da piccola, ti ricordi? Io mi ricordo che mi piaceva tanto scrivere lettere e che qualche volta te ne imbucavo una, anche se eri mio padre e ci vedevamo tutti i giorni *vis a vis* e tu mi dicevi che avevamo dei precedenti illustri in questa consuetudine, che ora però non mi ricordo chi erano (scrittori famosi che si scrivevano da un capo all'altro della stanza in cui abitavano entrambi).

Comunque a parte questo aneddoto, quella che vorrei riuscire a scriverti è una lettera che ti ricordi e ti renda certo che la tua vita non è stata una brutta vita inutile, come a volte hai l'aria di pensare, quando, tirando le somme della tua esistenza, hai quel tono amaro e deluso.

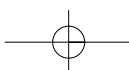
Questo non vuole essere un'enfatica iperbole che non tiene conto delle tue idiosincrasie, ma per me sta a significare che tu sei stato il padre giusto, buono, utile *per me*: la mia storia a me piace e all'"incomincio" di questa storia c'è l'essere nata figlia tua.

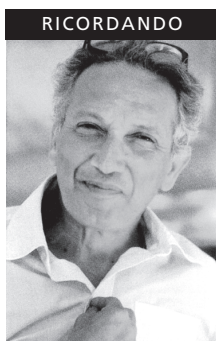
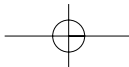
Insomma il concetto spero sia chiaro e comunque è inutile che io continui a parafrasarlo in maniera astratta; piuttosto ho voglia di ribadirtelo con i ricordi che ho di te a riguardo.

Il primo che mi viene in mente è quello in cui io e te andiamo a scuola alla Brasile tutte le mattine insieme, dicendo le preghiere, dal Padre Nostro, passando per l'Ave Maria fino ad arrivare allo Shemàh e che qualche volta ci fermiamo dalla signora sarda a comprare la merenda.

Un altro ricordo è di quando ci portavi a vedere passare i treni al ponte Lanicani, come se fosse lo spettacolo più eccitante del mondo; ed effettivamente io mi ricordo che per me e Cati lo era; a ripensarci la cosa sorprendente è che lo fosse anche per te: io mi ricordo che promuovevi queste uscite con un entusiasmo giocoso da bambino, come se ti eccitasse a te per primo. Molto probabilmente per te era un banale scorrere di treni, ma la fantasiosa semplicità con cui ci fomentavi è una delle cose che mi fa più simpatia ricordare: "forza bimbe! Andiamo a vedere i treni!", come se avessi detto "Andiamo a vedere le cascate del Niagara!". Era un po' come quelle volte in cui io e Cati stavamo in casa annoiate e, non appena fuori faceva due gocce di pioggia, te ci dicevi "Bimbe, piove, dai usciamo a bagnarci un po'!" e noi ci preparavamo con galosce e ombrelli più eccitate che se ci avessi detto "vi porto a fare un safari in Kenya!", perché il tono che usavi era quello dell'eccezionalità dell'avventura.

Ma il ricordo più bello di questo genere, allegro e spensierato, è quello di quando finisti un lunghissimo ed estenuante lavoro per Cordes e,





come promesso durante l'“agonia” della consegna, dedicasti una giornata intera a me e a Caterina, senza badare a spese: andammo a zonzo per il centro, mangiammo fuori in una trattoria – che per noi era come il ristorante del Plaza Hotel – facemmo un giro in carrozzella, andammo al luna park dell'Eur e in fine al cinema – già solo quello, per noi, era una festa perché non ci portavate quasi mai – a vedere il terzo film di Indiana Jones. Fu una giornata indimenticabile di coccole e dedizioni del nostro babbo.

Ho anche dei bei ricordi della tua degenza dopo l'operazione al femore; a me sembrava una fortuna averti tutte quelle ore a casa a giocare a carte con noi, a chiacchierare e vedere film invece che a lavoro.

Ogni tanto poi mi vengono in mente le varie volte che mi portavi a lavoro con te, una cosa che mi divertiva tanto e una volta in particolare: era il mio compleanno e, dopo una mattinata nel tuo ufficio, andammo a mangiare al Bue Toscano, una trattoria vicino a largo Argentina, e poi mi portasti alla Chiave a scegliere un regalo e io scelsi un ombrello cinese di carta di riso.

Ora che ripenso alla gita post-Cordes, mi viene da notare la fatica che hai sempre fatto a lavorare sulle traduzioni, a consegnare in tempo, con l'angoscia che questo ti procurava, e pensare che lo hai fatto per la famiglia, mi riempie di gratitudine e mi ha insegnato anche che cos'è il sacrificio e la disciplina che un genitore deve avere.

Sicuramente di eredità morali del genere ce ne sono tante altre che devo ancora scoprire e credo che la maggior parte le scoprirò quando sarò genitrice a mia volta.

Certo tu dirai: “ma aneddoti come quello dei treni sono sciocchezze! Per questo mi sei grata?”. Ebbene sì, anche per questo, perché non è scontato un babbo che ti sa far divertire con poco, che smette di lavorare o fare quello che sta facendo e perde un'oretta a portarti a spasso. Questi piccoli episodi sono solo alcuni dei tanti, i primi che mi sono venuti in mente, che mi ricordano che eri un padre presente e non turchio del suo tempo, come sono tanti uomini, che neanche la paternità riesce a smuovere dal loro baricentro: se stessi.

Poi mi ricordo le svariate volte che mi aiutavi a fare i compiti, le versioni di latino, che spesso e volentieri, diciamocelo, mi facevi trovare belle e fatte la mattina dopo. Qui entra in gioco, o almeno fa capolino, una delle due eredità per cui più ti sono grata, babbo: la sensibilità umanistica che ci hai passato a tutte e cinque. Ma quale altra ragazza della mia generazione può vantare ricordi

intellettuali del suo babbo come quelli che ho io?! Tuffi al mare dannunziani (“E precipitarono nella morte avvinti!”), diminutivi latineggianti del proprio nome, *Ilaris*, ritornelli letterari col mio nome come “Bella Ilaria amate sponde pur vi torno a riveder!”; passeggiate in cui mi raccontavi aneddoti su Goethe e altri scrittori famosi o la trama di un racconto de “Les Diaboliques” all'età di soli 7.

L'aria di belle lettere che io ho respirato prestissimo è una cosa preziosissima che mi ha permesso di vivere di rendita a scuola, nella comprensione di testi che per le mie compagne erano ostrogoto, solo perché erano scritte in Italiano vero, lingua con cui io avevo familiarità (anche se a giudicare da questa lettera sembra averla persa). Grazie a mio padre che non si era piegato a parlarmi in un italiano naif, semplificato per bambini, ma che aveva azzardato ad abituarci subito alla splendida varietà della nostra lingua, io ero sempre un passo avanti.

Eh sì babbo, forse tu non sarai diventato un ordinario all'università o un premio Pulitzer, come ti rammarichi di non essere diventato, ma per quanto mi riguarda, il tuo sapere è stato impiegato nel più bel modo: ha arricchito le tue figlie.

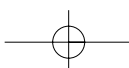
Di aneddoti su questo punto ne ho molti che mi tornano in mente quando qualcosa di pertinente, magari quando studio, li rievoca, ma adesso no, e per fortuna, perché so per certo che sarebbero troppi.

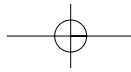
Questa dello stimolo culturale, come ho detto è una di due eredità importanti, perché l'altra, che è seconda solo per via dell'andamento che ha preso questa lettera, ma che è prima per importanza, è la fede.

So che qui ti farai una grassa risata, perché sei convinto di essere stato un fallimento su questo punto, ma io invece ti dico, babbo, che è ora che tu faccia pace con l'idea, o meglio, col fatto che tu nella tua vita hai avuto effetti e influenze benefiche, a tua insaputa, cioè al di là delle volte in cui ti sei prefisso di ottenerli col tuo sforzo e la tua volontà. E la trasmissione della fede a me è uno di questi casi, perché, certo, te e mamma non siete mai stati dei talebani neocatecumenali che ci imponevano le lodi ad ogni costo e forse vi sentite di essere stati poco vigorosi e convinti nel trasmetterci la fede, ma sai che ti dico: VIVA DIO! Per me è stato ottimo così!

Io avevo bisogno di un Luciano Tosti per restare nella Chiesa e di nessun altro; con un altro padre, forse non sarebbe accaduto.

Innanzitutto ti sono grata per il tuo senso cri-





tico (a volte forse un po' esagerato e narcisistico) nei confronti del "cammino", che mi ha permesso di non idolatrarlo e mantenere uno sguardo aperto alla Chiesa tutta e soprattutto alla sua tradizione, che è cento volte più preziosa dell'estetica filogiudaica del "cammino".

Non avere dei genitori talebani, inoltre, mi ha messo al riparo dal diventare, più di quanto non lo sia diventata, una piccola moralista figlia di neocatecumenale della prima ora, che impartisce lezioni di autenticità cristiana e che si scandalizza di tutto ciò che non rientra nell'orizzonte chiuso e un po' vagamente "mormone" in cui è cresciuta.

Io sono contenta di quel briciolo di apertura che ho nei confronti dei non-neocatecumenali e degli atei, apertura che in qualche modo sento che avete contribuito, te e mamma, a creare in me, forse involontariamente. Insomma non riesco a spiegare bene questa cosa, senza che suoni come un voler indorare ciò che è solo lassismo e mollezza; ma ti assicuro che sono convinta e sincera nel dirti che se la fede me l'avesse passata qualcun altro in modo diverso, oggi forse sì, sarei ancora nella Chiesa, ma magari non ci sarebbe affianco a me

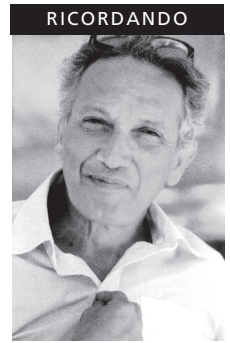
un Michele, perché sarei scappata a gambe levate di fronte a tanta estraneità.

Invece Dio mi ha fatto la grazia di credere che Michele si sarebbe convertito e che io dovevo solo essere cauta e paziente e non avere la smania di vedere in lui il mio marito neocatecumenale con la barba, la chitarra e il biberon in mano per il nostro ventesimo figlio.

"Oh mio babbino caro", non so più come dirtelo: sono grata a Dio per avermi dato un padre come te e sono grata a te per aver voluto (Cfr. Agostino d'Ippona "amare è il peso della volontà") essermi padre nel modo in cui lo sei stato, perché son certa che non sempre sarà stato un mestiere semplice; non sempre lo avrai fatto perché ti andava o perché era nelle tue corde, ma perché andava fatto e tu l'hai voluto fare: ci hai voluto accudire, ci hai voluto educare, ci hai voluto far divertire, ci hai voluto mantenere col tuo lavoro, ci hai voluto parlare di Dio e passare la fede.

Per ciò ti dico, caro babbo mio, grazie, ti voglio bene e ricorda che hai di che esser fiero!

Tua Ilaris



Memorie di una giornata lontana

"Benediciamo il Signore" la voce squillante del Babbo risuonò per la casa ancora immersa nel sonno mattutino. Vaghi rumori di corpi che si muovono sotto le coperte furono l'unica risposta, ma il Babbo non si scoraggiò ed insistette con voce più ferma: "Benediciamo il Signore". Questa volta una flebile voce rispose svogliata: "Rendiamo grazie a Dio". Ma ciò non bastava per placare il fervore mattutino del Babbo che per la terza volta chiamò: "BENEDICIAMO IL SIGNORE". A questo punto era chiaro che nessuno poteva ancora dormire nella stanza ed il Babbo fu invaso da un coro di urla indispettite: "RENDIAMO GRAZIE A DIO" e così uscì dalla stanza gongolando.

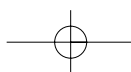
Questa, a casa Tosti, non era affatto una scena rara da vedere; da un po' di tempo a quella parte il Babbo aveva deciso di dare in questo modo il buongiorno alle figlie ancora scolare che dovevano tutte rispondere a tono per fargli capire di essere definitivamente sveglie.

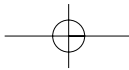
Erano una famiglia religiosa i Tosti, ma non in maniera dogmatica od ottusa: la loro era una religione vissuta. Il Babbo e la Mamma avevano accettato e amato le loro cinque figlie come un dono e le avevano cresciute nella fede: la fede nella provvidenza che non aveva mai fatto mancare nul-

la, nonostante le evidenti difficoltà; la fede nel perdono che, nonostante tutti i difetti personali, aveva tenuta unita la famiglia; la fede in Dio che è amore, la colla che lega tutti gli uomini e che puoi toccare e vedere ogni giorno intorno a te.

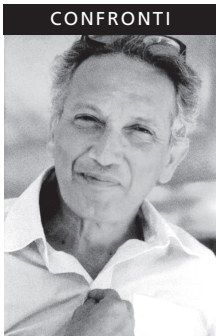
Erano pieni di difetti i Tosti, ognuno con le proprie nevrosi (piccole e grandi), ognuno con i propri spigoli da smussare, ognuno con i propri incubi con cui convivere; ma nonostante questo erano una famiglia tenuta insieme dall'amore, spesso non palesato o non riconosciuto, spesso dimostrato solo in extremis, quando proprio non se ne poteva fare a meno.

Forse era per questo motivo che quel giorno la figlia non era tanto scontenta di svegliarsi in quel modo: aveva davvero di che benedire il Signore! E così quella mattina i pensieri tornarono indietro ai ricordi d'infanzia quando insieme al Babbo faceva la strada verso scuola e lui dirigeva le preghiere del mattino: iniziando da quelle spontanee, passando poi al Padre Nostro, Ave Maria, Angelo Custode ed Eterno Riposo per concludere con lo Shemà intonato da lui alla maniera ebraica, facendo quel verso simile al bramito di un cammello. Era piccola lei e forse ripeteva le parole senza dar loro molto peso, ma quel rito insieme al suo Babbo l'accompagnava, a sua insaputa, per tutta la giornata. Anche oggi che era sola sull'autobus





CONFRONTI



e preoccupata per il compito in classe di chimica, a quel ricordo riusciva a sorridere; ed il sorriso si allargava ancor di più nel rivedere il “bacio al salto”, l’altro piccolo rito di benvenuto al Babbo che tornava da lavoro.

Chissà perché proprio in quel giorno tanti ricordi del Babbo le tornavano alla mente; guardando quelle formule ostiche sparse sul foglio bianco non poteva fare a meno di ricordare la poca affinità che anche lui aveva con le scienze matematiche. Ma d’altronde che cosa ci si poteva aspettare da un dotto umanistico? Rinunciando definitivamente alla dimostrazione matematica del processo di ebollizione dell’acqua, lei si ritrovò seduta in cucina con il Babbo a chiacchiere di Napoleone: quanto erano belle quelle cene! Ci si accorgeva di parlare di paleolitico senza sapere come esserci arrivati; e le disquisizioni linguistiche scaturite dalle divergenze di vedute su Tolkien, ma dalla comune passione per Lewis; i dubbi fonetici e le curiosità etimologiche innescavano immediate ricerche sul DOP e dizionari enciclopedici vari.

Era strano soffermarsi a pensare alla vastità di conoscenze che il suo Babbo doveva avere, perché per lei faceva parte della quotidianità; e chissà quanto ancora non conosceva, quanto della vita di lui prima della sua nascita ignorava, nonostante sin da piccola avesse dimostrato molta curiosità per quel periodo. Uno dei racconti preferiti da ascoltare era quello sulle gite al mare con la Mamma quando erano fidanzati: lei che voleva le romanticherie e lui che passava tutto il giorno a leggere. Oppure di quando viaggiavano per chilometri sulla moto sotto l’acqua per andare a trovare gli zii di Pescara. Com’era strano immaginare il Babbo centauro; certo lo aveva visto tante volte bardato da bici con gli elastici sull’orlo dei pantaloni perché non s’impigliasse nei pedali, ma immaginarlo sulla vespa era tutta un’altra cosa. Chissà, probabilmente l’amore per le due ruote l’aveva ereditato proprio da lui.

Ma ultimamente era cambiato il suo Babbo: lei non riusciva più a vederlo quell’allegria spensieratezza di quando la convinceva di volere il gelato, perché era lui a volerlo; o quel senso di semplice avventura che la invadeva quando lui coglieva una mela da un albero per strada e la sbucciava con il suo coltellino multiuso per mangiarla insieme. Era passato tanto tempo dall’ultima volta che avevano fatto una bella passeggiata o erano andati al cinema insieme. Forse l’età aveva reso il Babbo più distaccato? Oppure era lei ad essere cresciuta e a non trovare più la complicità con lui?

Accompagnata da questi pensieri, la giornata stava trascorrendo come tutte le altre: ultime ore di scuola, sigaretta (altra eredità paterna) con i compagni, ritorno a casa, pranzo ed eccola lì nel primo pomeriggio davanti a quei compiti che tanto pesavano sulla sua adolescenza.

Aveva sempre considerato il pomeriggio come una strana fase della giornata: un periodo di transizione tra l’operosità della mattina ed il progressivo rallentamento della sera, durante il quale ci si prepara al sonno. Pensò che forse il suo Babbo doveva trovarsi in un periodo simile: da quando era in pensione non aveva più la vita frenetica del lavoro a tenerlo impegnato, ma non era certo tipo da fermarsi a riposare. Era sempre disponibile per qualche mansione che la Mamma e le figlie erano ben felici di affidargli e poi aveva le sue vecchiette da accudire: doveva portare la comunione alla “gattara” e leggere vite di santi alla “sant’AMA”. Ma nonostante questo stava cominciando a rallentare, si stava preparando per il sonno; e all’improvviso i pensieri di lei fecero un balzo in avanti e cominciarono ad immaginare il futuro: come sarebbe stato vedere invecchiare il Babbo? Come sarebbe diventato lui? Le sue nevrosi e i suoi difetti si sarebbero acuiti? Il suo amore e la sua generosità sarebbero stati sempre un valido contrappeso sul piatto della bilancia? Ma soprattutto lei sarebbe stata in grado di amarlo con la semplicità di una bimba oppure la maturità l’avrebbe portata all’intransigenza? Poteva quasi vedersi di fronte alle debolezze della vecchiaia scuotere la testa giudicando il comportamento senil-infantile di lui come un capriccio senza senso; oppure sarebbe stata in grado di accogliere con amore la regressione a bimbo del suo Babbo e di accudirlo come lei era stata accudita da lui? Quasi si poteva vedere ammutolita di fronte alla sofferenza del Babbo malato, ma pronta a sostenerlo e confortarlo anche solo con la sua presenza. Ma sarebbe stata capace di amarlo come lei si era sentita amata da lui? Un improvviso senso d’angoscia l’attagliò: sarebbe riuscita ad essere una buona figlia?

La giornata di lei si accingeva alla conclusione accompagnata da questi pensieri e guardando il Babbo dormire davanti alla TV, pensò a come sarebbe stato vedere quel viso ormai privo di vita: cosa avrebbe provato in quei momenti? Con quali occhi avrebbe guardato quel volto pallido e freddo?

Chiuse i suoi e, come rare volte le succedeva, quella sera si addormentò beneducendo il Signore e rendendo grazie a Dio per il Babbo che le aveva donato.

Caterina T.

